

Le classi dirigenti e la caduta dell'etica pubblica e privata

di **LUIGI TIVELLI**

IL MONITO sull'esigenza di una nuova etica pubblica e privata lanciato dalla Conferenza episcopale italiana, e i successivi richiami di qualche vescovo, sono stati stiracchiati un po' da tutte le parti come l'impasto originario di una pizza. Chi lo vedeva rivolto soprattutto a Berlusconi, chi alla maggioranza, chi a tutta la classe politica. A parte che sembra che l'etica pubblica e privata in questo Paese debba essere monopolio della Chiesa e dei vescovi, visto che ben poche sono le voci che si levano a richiedere una seria deontologia da parte delle classi dirigenti, mi sembra invece di poter cogliere che il monito è rivolto un po' a tutte le élite del Paese, oltre che ai cittadini, per le cadute di etica privata in tanti comportamenti quotidiani di noi tutti. Certamente quindi si pone una questione di etica pubblica, oltre che per le classi politiche (che però dovrebbero essere le prime chia-

mate a dare esempi positivi) anche per le classi burocratiche, specie quelle operanti nel territorio, dove emergono in modo ricorrente gravi fenomeni di corruzione.

Delle élite economiche invece nessuno parla, quasi fossero immuni dal degrado etico che caratterizza il Paese. Eppure, ad esempio, proprio da una recente ricerca di Confindustria emergono dati sul reale stato dell'etica delle imprese private che dovrebbero far riflettere tutti. Da esso emerge tra l'altro che l'80 per cento dei manager italiani dichiara che la determinante più rilevante del successo finanziario è la «conoscenza di persone importanti». È vero allora che la nostra non è, come pur dovrebbe essere «la società della conoscenza», bensì «la società delle conoscenze». Ma ancora più significativo è che, sempre secondo il campione rappresentativo di manager interpellato dalla ricerca di Confindustria, la competenza e l'esperienza arrivi-

no solo al quinto posto, superate ampiamente dalla voce «lealtà e obbedienza». Si poteva credere che almeno nelle imprese private vigesse la regola della competenza, del merito, invece la tenaglia perversa fra il gioco delle conoscenze e il gioco delle obbedienze, sembra fare ampiamente premio sul merito. Gli studiosi di management ci raccontano che tante imprese sono impegnate nella ricerca e valorizzazione dei talenti, ma mi sembra che i parenti nonentino certo meno dei talenti. Perlomeno nel mondo privato, l'ascensore gerarchico e sociale dovrebbe essere tirato dalla fune della meritocrazia, mentre invece pare che l'appartenenza a clan, l'affiliazione a gruppi di potere, la raccomandazione di «persone importanti», siano tra i fattori principali anche di tante carriere manageriali. Questo non significa che nelle aziende private le competenze, i talenti non ci siano (anche perché altrimenti non ci sarebbe creazione di valore), ma

spesso costoro stanno nelle seconde, terze e quarte file, mentre nelle file di testa sono scavalcati da coloro che sanno giostrare bene nella società delle conoscenze. Le cronache di questi giorni sulla Banca popolare di Milano ci rappresentano ad esempio una banca guidata di fatto da tanti piccoli sindacalisti, in cui ancora i figli di tanti dipendenti hanno diritto a ereditare il posto di lavoro.

La realtà è — che lo dicano i vescovi o che lo pensino tanti osservatori e intellettuali, che però ne parlano troppo poco — che la caduta di etica pubblica e privata riguarda e attraversa pressoché tutte le componenti delle classi dirigenti, e in questa sorta di «Brutte Époque» che stiamo vivendo coinvolge i comportamenti di milioni di cittadini. Sarebbe giunta l'ora di ricercare e mettere all'opera anticorpi e vitamine adeguate per aggredire questa malattia diffusa.